



## GLI ALTRI DISCHI

### Warren De Vito

Acquazzone di note



**Maria Pia De Vito & Huw Warren**  
O Pata Pata  
Pdm Records  
\*\*\*

**I due ancora insieme.** Dedicato alla sua Napoli e «alle terre avvelenate dall'incuria umana» (o'pata pata 'e llacqua è l'acquazzone che tutto ripulisce) spazia fra gli «amori» della vocalist. Le note di Warren, Barque De Hollanda, Zulfikapasic, Marcotulli, Jobim per rivestire liriche a firma De Vito. Arricchito da Ralph Towner (chitarre). **P.O.**

### Rita Marcotulli

Il tema di Rita



**Marcotulli Giroto Biondini**  
Variazioni su Tema  
S'Ard Music  
\*\*\*\*

**Rita Marcotulli** (piano), Javier Giroto (sax baritono e soprano), Luciano Biondini (accordeon) per un viaggio nella musica pensata per il grande schermo, territorio che la pianista frequenta da tempo con passione. 12 brani per raccontarla senza nostalgia. Sulle note di una rielaborazione colorata da un accordeon sempre all'altezza. **P.O.**

### Tornbruket

Rock e improvvisazione



**Tornbruket**  
Dig it to the end  
Act  
\*\*

**Secondo lavoro** degli svedesi Johan Lindström (chitarra), Martin Hederos (piano), Andreas Werliin (batteria), Dan Berglund (basso). È la continuazione del viaggio iniziato col primo disco combinando i suoni del prog-rock strumentale di matrice nordeuropea con elementi di improvvisazione. Mix interessante, ricco di potenzialità. **P.O.**



**Red Hot Chili Pepper**  
I'm With You  
Warner  
\*\*\*

SILVIA BOSCHERO

Si apre con una chitarra distorta e la voce alterata di Antony Kiedis il decimo capitolo dei Red Hot. Buona partenza. Ora tutti gli occhi sono puntati su di lui, Josh Klinghoffer, trentunenne esile e timido nuovo chitarrista di una delle band più prolifiche e durature degli ultimi 25 anni di musica. Già perché i «peperoncini» sono su piazza dalla metà degli anni Ottanta. Da quando, scalcinati, multicolorati, drogatissimi e appassionati di funk, si affacciavano sulla scena californiana producendo un paio di dischi di selvaggio punk di matrice black. Un'esplosione irriverente e adrenalinica che li rese eroi delle collage radio americane grazie a brani splendidamente deliranti come *True Men Don't Kill Coyotes* («gli uomini veri non uccidono i coyote»), dal primo disco prodotto non a caso dal funkadelico George Clinton). Da quegli anni sono passate tante turbolenze (e milioni di dischi venduti) che Antony Kiedis, il muscoloso leader della band, è riuscito a scrivere una biografia di quasi 500 pagine. Un libro che pare un film, dove il lieto fine sta solo nel fatto di non essere esplosi già venti anni fa. Miracolosamente la famiglia Red Hot, vero e proprio clan, ha retto fino ad oggi. Ha resistito alla morte del primo amatissimo chitarrista Hillel Slovack (se ne andò per overdose nel 1988 a 26 anni) e alla quasi-morte di



## RED HOT... CHILI POCO PICCANTE

Si preparano alla «rinascita» con un album di passaggio. Puntando sul nuovo chitarrista e Kiedis in gran forma

John Frusciante, oggi icona assoluta e felicemente in solitaria. Vieni da sé che il suo amico e collaboratore della prim'ora Klinghoffer ha sulle spalle un bel peso. È uno che viene da esperienza diversissime, figuriamoci che ha anche collaborato con il nostro Cristiano Godano dei Marlene Kuntz oltre ad aver suonato con Beck, PJ Harvey, Vincent Gallo e le Warpaint. Un curriculum che lo pone al centro degli ultimi anni di rock indipendente, luogo da cui i Red Hot provengono e la cui genuinità forse vorrebbero rigustare. Ci riescono? Ci riesce (Josh)? Poco. Il disco, prodotto da Rick Rubin, è poco funk e moderatamente rock ma mai eccessivamente muscoloso, in pratica lo specchio di quello che sono i Red Hot negli ultimi 15 anni: un'ottima band che ha poco di nuovo da dire. Tentano di togliersi un po' di patina multimiliardaria di dosso e ci riescono con la divertentissima electro-acida *Factory Of Faith* che nella litania rappata pare un pezzo dei Devo, fino a che non cede al ritornello melodico. Ma anche nella ballata, semplice semplice (l'unico momento folk dei Red Hot), sulla morte di un amico proprietario di un punk Club negli anni Settanta a Hollywood, *Brendan's Death Song*. Poi ci sono i momenti rutilanti: l'inizio dell'ottima *Monarchy Of Roses* (che però non ha il coraggio di restare distorta e inquietante e si «rivela» subito in un bel pezzo pop), quello col solito basso di Flea che martella furiosamente (*Look Around*), quello più chitarristico, niente male, di *Goodbye Hooray* e la buona *Even You, Brutus*. Insomma, non è il colosso di *Stadium Arcadium* ma è un album di passaggio. I Peperoncini, con un Kiedis rinato grazie alla paternità, dicono sia una rinascita. E noi, che li amiamo ciecamente, ci fidiamo mettendoci in attesa. ●